

Il racconto da un nome all'altro

La modalità del culto spiega e si spiega nella relazione con Dio

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

Inciso apparente

Quando si suggerisce a qualcuno di intraprendere la lettura continuata della Bibbia, il primo scoglio che il lettore incontra, quasi sempre inducendolo a mollare, è allorché finisce la parte strettamente narrativa dell'Esodo e cominciano le prescrizioni cultuali (capitoli 25-31), per di più ripetute a breve distanza (capitoli 35-40). Il meccanismo della noia e del rifiuto scatta perché non si coglie che senso abbiano tutte quelle regole e misure. Quand'anche uno provasse a leggere con carta e matita alla mano per provare a disegnare quello che viene descritto uscirebbe ampiamente frustrato dal tentativo. È abbastanza chiaro infatti che si è nell'impossibilità di "vedere" quello che si legge.

Non è detto però che anche il fornire tutte le motivazioni sia sufficiente per riportare le persone alla lettura. D'altra parte, ben pochi leggerebbero in lettura continua il Codice di Diritto Canonico o il Devoto-Oli. A meno che, forse, non fossero inseriti in un avvincente contesto narrativo. Il problema è piuttosto quello di una mentalità evidentemente diversa, tra noi e i redattori del Primo Testamento.

Va subito notato che le nostre due sezioni sono di tradizione sacerdotale (P) e sono abbastanza anacronistiche, perché rispecchiano elementi del culto del tempio di Gerusalemme, allo scopo di "legittimarlo" dandogli un prezioso antecedente antico. Se guardiamo poi come iniziano i capitoli 25 e 35 dell'Esodo, incontriamo nel primo caso (25,1) la formula: *E parlò YHWH a Mosè dicendo*; nel secondo: *E disse Mosè a tutta la comunità dei figli d'Israele dicendo* (35,1). All'inizio di entrambe compare una forma verbale (*wayyiqtol*) che in ebraico è tipica della narrazione.

In altre parole, per il redattore finale del testo, il racconto dell'uscita dall'Egitto sta continuando e la serie delle prescrizioni non è vista come un'interruzione. Un caso analogo, ancora più appariscente, è l'inizio del libro del Levitico. Il libro infatti si apre con una forma verbale simile alle precedenti (*E gridò Mosè*), a dire che il racconto sta andando avanti, da un libro all'altro, senza soluzioni di continuità. Purtroppo le nostre edizioni della Bibbia danno l'impressione che con Es 25 e Es 35 rispettivamente si apra una parentesi che si potrebbe anche scorporare, mentre il racconto della liberazione non è pensabile senza le indicazioni del *come* servire Dio nel deserto (cf. Es 5,1). Queste prescrizioni sono "racconto" e, specularmente, il racconto giustifica le prescrizioni.

Il modello dall'alto

Fino a questo momento, le Scritture non hanno mostrato di conoscere luoghi sacri se non occasionalmente. Sono in genere santuari locali che si incontrano nelle storie dei patriarchi e che, spesso, il redattore si preoccupa di demitizzare. Come osservano parecchi studiosi, l'unico santuario che il popolo conosce finora è il tempio, o nel precetto del sabato o nel nuovo calendario dato da Dio prima di lasciare l'Egitto (Es 12). Lo spazio, che si può misurare, definire, ritagliare non è ancora sotto controllo fino a decretarlo sacro o dedicato a Dio.

Lo diventa in questi capitoli secondo un criterio divino - *E parlò YHWH a Mosè dicendo* - con lo scopo di essere principalmente luogo di incontro con Dio e del popolo nel suo insieme.

Anche se possiamo pensare ad una leadership che cerca di legittimarsi in questo modo, l'esito finale è che il progetto del santuario, dei suoi arredi e dei riti viene dal cielo come la *Tora*, che

è data direttamente da Dio. Mosè deve limitarsi a riprodurre quello che gli viene detto e mostrato.

La Tenda non è dunque un luogo pensato con criteri pragmatici, così come non deve corrispondere ad un qualche ideale umano il popolo di Dio che in essa si raduna per la santa convocazione o, per fare un ulteriore passaggio, la chiesa che si raccoglie in assemblea liturgica. Il modello è e resta divino, e viene offerto agli uomini dall'alto.

Il santuario provvisorio

Nella costruzione della Tenda compaiono materiali preziosi e nobili, così come altri di uso comune. Allo stesso modo, l'assemblea è composta da chi risponde all'invito di convenirvi, che Dio rivolge a tutti senza differenze di persone. Nello stesso tempo, questo santuario del deserto ha la caratteristica della provvisorietà: niente infatti è più provvisorio e agile di una tenda. Come dire che il culto resta comunque una realtà penultima. C'è *qui e adesso* perché gli uomini ne hanno bisogno per riconoscersi in popolo e alleanza, così come ci saranno poi il tempio di Gerusalemme e, dopo ancora, le chiese.

Se rileggiamo invece il primo racconto della creazione (Gen 1,1-2.4a) - di tradizione sacerdotale (P) come i testi dell'Esodo che stiamo considerando - vediamo che esso presenta tutta la creazione come un grande santuario, mentre il secondo racconto (Gen 2,4b-25), più laico, presenta un mondo di relazione diretta tra uomo e Dio senza bisogno di spazi sacri. Analogamente, l'Apocalisse, descrivendo la nuova creazione, ultima e definitiva, la presenta come una realtà in cui la presenza e la comunione con Dio non richiedono più segni, fino a precisare che non c'è alcun tempio in essa (21,22). La Tenda del deserto è dunque la cifra della provvisorietà del culto, pur con le sue pignolissime prescrizioni.

Allora: presentazione del progetto (Es 25-31) e sua esecuzione (Es 35-41). In mezzo (Es 32-34) c'è il grave episodio del vitello, la relativa ordalia e il rinnovamento delle relazioni divine con il popolo: è importante perciò *raccontare* che il progetto ha avuto un'attuazione e che siano persino indicati i nomi degli esecutori (Es 35,30ss). Il passaggio all'esecuzione conferma che quanto è successo non ha fatto decadere il progetto divino, sia nel suo insieme sia nei dettagli, nonostante il tradimento popolare fosse guidato per di più dalla classe sacerdotale nella persona di Aronne (Es 32,1ss).

La ripetizione delle disposizioni in forma di esecuzione viene a dire che c'è ancora spazio per un rapporto tra Dio e il popolo, grazie certo all'intervento leggermente ricattatorio di Mosè (Es 32,11ss), ma soprattutto al disvelamento del Nome divino che è sotto il segno della costante e continua benevolenza (Es 34,6-7). In fondo, potremmo dire che l'Esodo si apre e si chiude con queste due rivelazioni del Nome, da Es 3,14 a Es 34,6s. Tra di esse sta il lungo e tormentato racconto - disposizioni cultuali comprese - che rende ragione di questi Nomi.